

Dietro lo specchio Ermete e il computer

Molta acqua è passata sotto i ponti da quando il giovane Marx si laureò, nel 1841, con la sua tesi sulla filosofia della natura di Democrito ed Epicuro. In particolare il filosofo di Epiluro, spesso considerato il padre di ogni illuminismo, non è andato certo diminuito, e anzi le ricerche storiche e filologiche sono andate sempre più progredendo. Tra i massimi cultori di studi epicurei c'è stato appunto, nel secolo scorso, Hermann Usener, il quale, oltre a dare alle stampe, nel 1887, gli *Epicurea*, compilò per proprio uso un indice dei termini impiegati dal filosofo, indice che fu poi conservato per circa un secolo in due copie a Bonn e a Napoli.

Si deve oggi all'iniziativa del Centro per il Lessico Intellettuale Europeo del CNR (diretto da Tullio Gregory e presieduto da Eugenio Garin) la pubblicazione integrale del lessico useneriano (H. Usener, *Glossarium epicureum*, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, Roma, pp. XLVIII-873, L. 80.000), rimasto finora inedito.

Carattere ben diverso ha un'altra, contemporanea, pubblicazione del IIE: l'Indice completo, elaborato elettronicamente dal *Laboratoire d'Analyse statistique des langues anciennes* di Liège, del *Corpus hermetico*, cui è annessa la lista di frequenza dei termini in ordine decrescente (L. Delattre - S. Govaerts - J. Deonna, *Index du Corpus hermetico*, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, Roma, pp. XLVIII-873, L. 80.000).

Il Centro, animatore di indagini terminologiche, manuali elettroniche, applicate al pensiero filosofico e scientifico (sta tra l'altro per dare alla luce un lessico di Giordano Bruno), nonché coordinatore di ricerche svolte da altri centri europei (tra l'altro, in un recente incontro a Firenze, è riuscito a far approvare l'ado-

zione di un sistema di trascrizione automatica dei dati: una sorta di MEC dell'informazione lessicografica), arricchisce con questo *Glossarium* la sua folla collana di un preziosissimo strumento. Tanto più se si considera che il messaggio di Zeus, assimilato all'egittico Thot, la scrittura della dea Osiride, la ricerca della verità, in questi trattati, trova il suo fondamento in una intuizione originaria, in una rivelazione che proviene direttamente dalla divinità, e che appare questi testi all'eresia gnostica cristiana.

Ci si domanderà quale può essere oggi l'interesse per queste forme di pensiero. Senonché, basti pensare che a Princeton, negli Stati Uniti, esiste un gruppo di fisici, astrofisici, biologi e psicologi che si autodefiniscono neognostici, per i quali la divinità è lo stesso «campo organico», l'«anima del nostro corpo», un senso della realtà che si dissolve «in noi», una sorta di illuminazione per chi è «prezioso per intendere», come quella del Verbo eterno. Così, la contemporanea pubblicazione di questi due rigorosi strumenti che facilitano la conoscenza di due forme di pensiero tanto distanti tra loro, assume un carattere quasi emblematico. Vi si trovano infatti accostate

quelle che potremmo considerare due costanti della tradizione occidentale di pensiero: il razionalismo e l'illuminismo e l'illuminazione e rivelazione visiva interiormente dal soggetto. Si pensi per esempio al *Lumen apolliniano* fatto proprio dal cartesianesimo religioso del Seicento, allorché diventava coscienza passiva, rivelazione diretta al soggetto tramite la «visione in dio», tramite appunto le *luminaires* profuse dalla divinità. E, d'altro canto, si pensi invece alle *luminaires* dell'età dei Lumi, che segue di lì a poco: ma ormai si tratta di sovrana ragione profusa dall'uomo per l'uomo, di progetto per migliorare le condizioni. Ancora una volta («questi due termini sono») illuminismo contro illuminazione. Se non fosse discusso troppo lungo si potrebbe tornare al presente e, lasciando da parte gli psicologi e gli astrofisici di Princeton, accennare alle attuali discussioni sulle «due razionalità»: la ragione, cioè, come analisi, critica e progetto, e la cosiddetta «nuova ragione» del visuale, del soggetto e della «salvezza» individuale. Ma si può in quest'ultimo caso parlare di «ragione» (e per di più «nuova»), o non si tratta di ribattezzare come sovrana la penna per mangiarla il venerdì?

L'impressione è che appunto, ancora una volta, si tratti della vecchia antitesi tra *illuminismo* e *illuminazione* (sia pure, ma non sempre, invertita).

Alberto Postigliola

Un cattolico «fuori dal campo»

Nell'ultimo libro di Raniero La Valle, l'itinerario, le scelte, le riflessioni di un uomo e di una fede profondamente compromessa con le realtà del nostro tempo - L'impegno a favore dell'uomo

Nel suo ultimo libro, *Fuori dal campo*, Raniero La Valle vuole dare non soltanto conto di un itinerario da lui percorso e vissuto intensamente in un confronto quotidiano con i problemi di tutti e con le scelte morali e politiche che per lui ne sono derivate, ma in tutte le sue parti, essenzialmente, un metodo per i cattolici che si compromettono con la storia.

Il libro si apre con la storia drammatica di Tito del Alencar Lima (un domenicano che dopo essere stato imprigionato e torturato in Brasile decise di uccidere in un brigato di lotta) e si conclude con quella egualmente tragica di Aldo Moro, rapito e poi ucciso da quelli che Paolo VI chiamò «uomini delle Brigate rosse», per sottolineare un'attitudine inquietante che tutt'ora li circonda.

Tra questi due eventi tanto emblematici La Valle pone molti fatti vissuti da lui come da noi tutti in questi ultimi dieci anni, davvero intensi (la guerra del Vietnam, quella del Medio Oriente, la tragica fine di Allende e del governo di Unidad Popular, il referendum sul divorzio, il 20 giugno 1976) per chiarire, come se volesse giustificarsi di fronte a chi non ha compreso, quella sua scelta politica, che non è un'adesione passiva, ma un'adesione attiva.

La diaspora è intesa come atteggiamento critico che, non solo, ha il vecchio blocco dell'anticomunismo cattolico, ma ha reso più facili i rapporti con i comunisti e ora «rende più delicato il problema dell'accesso comunista al potere, postulando un definitivo superamento di quella fase accelerata di transizione. Oggi, nella Chiesa come nei suoi rapporti con il mondo contemporaneo, tutto è stato rimesso in questione. Di qui secondo La Valle la necessità per i credenti di non identificare più la fede con un progetto politico, ma di viverla come impegno a favore dell'uomo e della sua elevazione materiale e morale, collaborando con gli altri con spirito critico per abbattere barriere e pregiudizi ideologici e per costruire insieme quella società diversa, pluralistica, socialista come sbocco a questa complessa fase di transizione.

Si tratta di un discorso sofferto che La Valle porta avanti con rigore, anche se talune volte si è trovato in contrasto con i vescovi di quella Chiesa che egli considera, pervaso com'è del soffio evangelico, soggetto religioso e non politico per evitare che diventi fazione, come la Chiesa maronita nel Libano, ma sia «comunità di uomini che vivono in mezzo ad altri uomini».

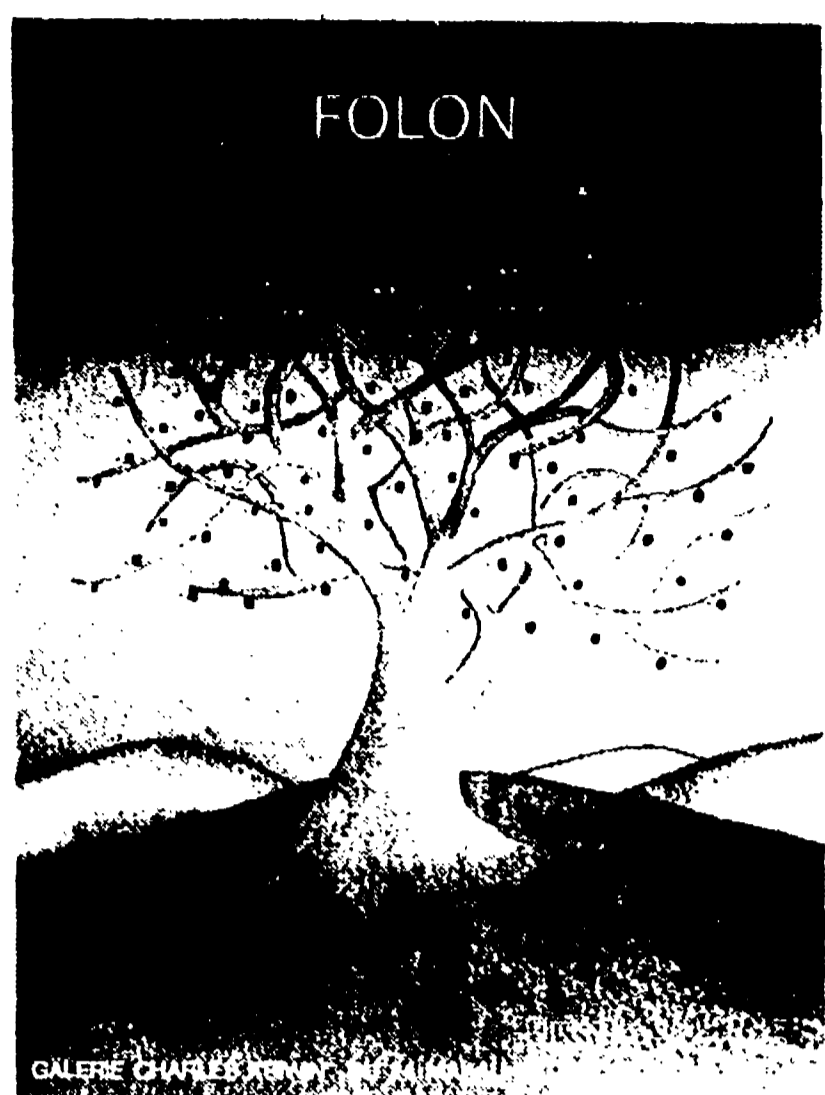
Alcete Santini

Il libro si apre con la storia drammatica di Tito del Alencar Lima (un domenicano che dopo essere stato imprigionato e torturato in Brasile decise di uccidere in un brigato di lotta) e si conclude con quella egualmente tragica di Aldo Moro, rapito e poi ucciso da quelli che Paolo VI chiamò «uomini delle Brigate rosse», per sottolineare un'attitudine inquietante che tutt'ora li circonda.

Tra questi due eventi tanto emblematici La Valle pone molti fatti vissuti da lui come da noi tutti in questi ultimi dieci anni, davvero intensi (la guerra del Vietnam, quella del Medio Oriente, la tragica fine di Allende e del governo di Unidad Popular, il referendum sul divorzio, il 20 giugno 1976) per chiarire, come se volesse giustificarsi di fronte a chi non ha compreso, quella sua scelta politica, che non è un'adesione passiva, ma un'adesione attiva.

L'impressione è che appunto, ancora una volta, si tratti della vecchia antitesi tra *illuminismo* e *illuminazione* (sia pure, ma non sempre, invertita).

Alberto Postigliola



Folon: gli occhi le frecce e gli alberi

Jean-Michel Folon, nato a Bruxelles nel 1931, è soprattutto noto per le opere in colori che disegna per riviste come *Time*, *The New Yorker*, *Le Nouvel Observateur*, e per i suoi manifesti fatti di occhi sgranati, frecce, alberi, uomini solitari, sfingi e colori sfumatissimi.

Già presente alla Triennale di Milano del 1968, espone successivamente i suoi lavori a Tokyo e nelle principali città europee e americane. Il suo studio di lavoro, come divertenti dogli lo descrive Milton Glaser, è tale quale ci si immagina debba essere lo studio di un artista: un passaggio di migliaia di fogli di carta, di libri, di botteghe di inchieste, di matite colorate, di fotografie e di altri piccoli oggetti curiosi che nascondono la forma dei mobili che forse esistono nella stanza.

Il suo Inoltrare opere famose di Kalka, Lewis Carroll e Jorge Luis Borges. Sua è la pittura di 162 mq che si trova nella hall della metropolitana di Bruxelles.

Le Alice Editions, a cura di Paola Ghiringhelli, ripropongono ora Folon in volume: 24 manifesti a colori, di cui 40 (L. 9000), fra quelli più significativi che il disegnatore belga ha realizzato tra il 1969 e il 1978.

Raniero La Valle, FUORI DAL CAMPO, Mondadori, pp. 316, L. 4500.

Per leggere D'Arrigo

Una nuova ricerca delle chiavi d'interpretazione dell'«Orcynus Orca», in un saggio di Claudio Marabini - L'edizione arricchita del «Codice Siciliano»

Verso la fine del '43, un giovane marinaio scende a piedi la costa tirrenica della Calabria. La sua meta è Cariddi, il suo proposito più recente la guerra, che ha fatto sprofondare lo Stretto e i suoi superstiti in una condizione di vita nuovamente arcaica. Ovunque fame e «femmine» volggie ombre nella notte, pescatori grifagni e corpi di soldati ormai bianchi sul mare delle «fere». Sembra naturale che in questo universo anacronistico rispetto alla «civiltà», invece di grosse navi si affaccino ora «pesci mostruosi», usciti dalle cavità misteriose del mare e dalle lontananze del tempo, un tempo addirittura infinito se è vero che l'Orca è immortale.

Fastidiosi compiacimenti e testardaggini estetizzanti a parte, l'«Orcynus Orca» di Stefano D'Arrigo è comunque un libro abbastanza straordinario, e Marabini lo dimostra non solo per accumulazione, ma anche per mordente di linguaggio, nonché di idee e di pensieri.

Attraverso un «sonario» della vicenda e i «senali» atti a comprenderne lo spirito cimiteriale che non intacca di un pelo la gioia un po' giordiana del narratore, elegante e puntiglioso il critico ci spiega che l'Orca, Morte purulenta, è umana nel male: sconvolge il mare in un'aria senza riverberi, e resta metafora della dannazione quotidiana anche quando si ritrova «arcuata come una vite

lora di facile lettura. Certi significati sembrano sciogliersi a fatica da oscurità ermetiche», (ecc.) andava sviluppato. Verso come «sempre in essere luce felata», «in un giorno lontano di rom d'ini», «questa mia razza dai lobi forati», «egli a un cedro il tuo cuore di emiro», ecc. Quasimodo riusciva a calibrarli meglio nel giusto dei versi loro compagni. Né Sereni avrebbe creato un terremoto di strutture, facendo inciampare nel cliché un inizio di due versi e mezzo lievi come il suo primo caduto sulla spiaggia normanna: «Per me e morta, ormai volata via, dalle mie mani nel cielo d'infanzia / la quaglia d'Africa: più non si imita / col verso d'Amor che implora la vita». Pubblicato per la prima volta da Scheffler nel 1957, e arricchito nella presente edizione del volumetto, che lo stesso D'Arrigo definisce «principio del *modus horatianus*», resta interessante come documento letterario, fonte degli elementi mitici, magici e luttuosi, e insomma dei coinvolgenti e inediti archetipi dell'*Orcynus*.

Questa la rappresentazione. E meno conta che il D'Arrigo, facendo professione di narratore puro, rifiuti l'eventualità di ogni lotta e di ogni terapia, si che «per il ragazzo di Cariddi... l'avvenire si è cancellato davanti ai mostri, prima di e nel buio di una notte che si insidia perenne». Resta il fatto che anche in questo romanzo d'epoca miceneo, in cui la Storia e la Società sono viste come Vita e Destino, tutto è intenzionalmente simile alla Morte.

Meno calzanti, al capitolo decimo, i giudizi di Marabini sul Codice Siciliano di Stefano D'Arrigo, CODICE SICILIANO, Mondadori, pp. 82, L. 3500.

Claudio Marabini, GIULIANO D'ARRIGO, Mondadori, pp. 134, L. 5000. Stefano D'Arrigo, CODICE SICILIANO, Mondadori, pp. 82, L. 3500.

Tutta l'Istria in dieci anni e cento volumi

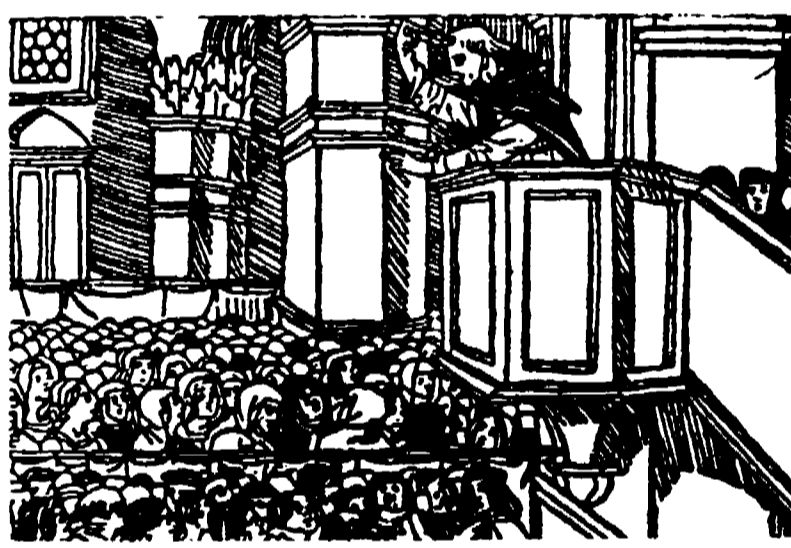
Per iniziativa del «Sabor Cakovo», sotto l'egida della Accademia jugoslava delle arti e delle scienze di Zagabria e con l'appoggio di cinque case editrici associate: per l'occasione, è stato varato ed è ora in via di realizzazione il progetto di una collana antologica enciclopedica dal titolo *L'Istria nei secoli*: 100 volumi che usciranno nel corso dei prossimi dieci anni, per sistematizzare e presentare al pubblico nella sua globalità il «fenomeno» storico, etnico e culturale dell'Istria, valorizzando soprattutto il patrimonio letterario dall'antichità ai giorni d'oggi. In questo programma, saranno posti su un piede di assoluta parità i testi scritti in latino, italiano e croato; in particolare, le opere degli autori italiani e italiani saranno ristampate nella lingua originale con traduzioni a fronte. Molte di queste - il progetto prevede una trentina di volumi bilingui e trilingui - erano rimaste inedite nei secoli. Si tratta dunque di rispondere a una esigenza di recuperare i manoscritti conservati negli archivi o di mettere insieme brani di testi che i vari studiosi avevano sinora pubblicato o glossato su riviste specializzate, per lo più tra il XVIII e il XIX secolo; leggendo mitologiche.

Giacomo Scotti

Col Medioevo in tasca

Pierre, Anderson, Magli: tre approcci diversi a un'epoca densa di eventi e trasformazioni, in libreria in edizione economica - Storia, società e cultura della penitenza

È buon segno che opere storiche, e di notevole impegno scientifico, compaiano in edizione economica. Buon segno soprattutto per quel pubblico non specializzato, ma potenzialmente interessato all'argomento, che si tira indietro di fronte all'alto prezzo - talvolta davvero eccessivo - delle prime edizioni. E vanno appunto segnalati, perché usciti in collana economica alcuni titoli di storia medievale, scienza considerata generalmente fuori della realtà, riservata a persone, possibilmente professori, che abbiano raggiunto un'età adeguata a reggere qualsiasi noia. Giudizio da respingere, come dimostrano i volumi di cui parliamo.



Una predica di Gerolamo Savonarola in una stampa d'epoca.

Primo fra questi, la classica *Storia economica e sociale del Medioevo* di Henri Pierron, la cui straordinaria esperienza e informazione meteva in imbarazzo, nel lontano 1933, nemmeno che Marc Bloch impegnato a recensirla: troviamo qui il medesimo testo che lo storico belga pubblicò per la prima volta nel 1933, solo con l'aggiunta di una ampia bibliografia. Chi prenderà in mano il libro avrà la sorpresa di scoprire che lo si può leggere con profitto ancor oggi, non solo per la vastità e globalità dell'informazione, ma anche per i principi che reggono il saggio: e valga per tutti il V capitolo dedicato al commercio e alla nascita del capitalismo moderno. Anche se poi occorre

sorvolare su alcune affermazioni di carattere generale, per altre, incidentali, come «il capitalismo... corrisponde alla naturale tendenza dell'uomo verso la ricchezza» (p. 180), che proprio per il richiamo ad una presunta natura umana eterna e immutabile non è francamente accettabile.

Di taglio diverso *Dall'antichità al feudalesimo* di Perry Anderson, che vede nascere la struttura sociale del Medioevo dall'impatto tra la cultura tribale germanica, a cui era sconosciuta persino la proprietà privata delle terre, e il sistema statale romano: unpatto che non è contrapposizione, ma acquisizione reciproca di elementi culturali diversi. Il lavoro schiavistico, su cui era basata l'economia del mondo greco e romano, si trasforma, nella struttura

feudale, in servizio della esclusiva della ricchezza delle classi dominanti. In questa concezione storica tendente a privilegiare la continuità rispetto al vecchio principio della contrapposizione di forze, rientra anche l'ottica in cui è visto il rapporto tra Occidente e Oriente: malgrado lo apparessero differenze e contrasti ideologici che li separano, essi sono considerati accomunati da un identico «utilizzo» della religione da parte del potere politico.

In chiave antropologica Ida Magli studia invece nei *Giorni della penitenza*, lo sviluppo della predicazione religiosa dalla cultura penitenziale di quegli ultimi secoli del Medioevo in cui i vescovi e l'alto clero cominciarono a delegare il compito di istruire i fedeli agli ordini dei mo-

naci predicatori. La Magli segue il lungo iter che va dalle prime forme spontanee di predicazione, sempre ai limiti dell'eresia e spesso condannate dalla chiesa ufficiale, all'istituzione di ordini regolari di predicatori. Da questi vennero fuori figure come quella di Bernardino da Siena, di Girolamo Savonarola, che richiamavano folle di fedeli da terre anche molto lontane - che giunsero talvolta a minacciare la stabilità dello stesso potere politico, il fenomeno, che si spense con il XV secolo, si inserisce in tutta una cultura che fa perno sulla volontà di penitenza e i cui temi portanti sono la profezia e l'esaltazione della povertà. Di grande interesse, l'analisi del ruolo della parola, di quel suo potere intrinseco per cui la cosa detta acquista validità «reale», e che rappresenta l'aspetto più attivo e popolare della corrente filosofica che sotto il nome di *realismo* si contrappone al *nominalismo* della cultura medievale.

Laura Mancinelli

Henri Pierron, *STORIA ECONOMICA E SOCIALE DEL MEDIOEVO*, Garzanti, pp. 316, L. 2000. Perry Anderson, *DALL'ANTICHITÀ AL FEUDALISMO*, Mondadori, pp. 264, L. 3000. Ida Magli, *GLI UOMINI DELLA PENITENZA*, Garzanti, pp. 192, L. 2000.

La lunga paura di Olga Petrovna

«La casa deserta» di Lidia Ciukovskaja, un romanzo che denuncia le repressioni del periodo staliniano scritto «a caldo» in tre mesi tra il 1939 e il 1940, e ispirato alle vicende della poetessa Anna Achmatova. Nata nel 1907, figlia di un noto scrittore, l'autrice è conosciuta per i suoi lavori storico-letterari

Riusciva ad indovinare a prima vista coloro che in via Ciaikovskij non erano semplici passanti, ma facevano la coda: perfino in tram riusciva a riconoscere, dai loro occhi, quali donne erano dirette al portone di ferro della prigione. Riusciva a orientarsi nelle scale principali e di servizio del lungofiume, e senza difficoltà trovava la donna con la lista, dovunque si fosse nascosta. Sapeva di più: uscendo di casa dopo un breve sonno che sulla via, sulla scala, nel corridoio, sul lungofiume, alla Procura, ci sarebbero state donne, donne, donne, vecchie e giovani, con scialli e con cappelli, senza bambini e con bambini che piangevano per la stanchezza, e donne affrante, spaventate, taciturne: sua esperienza appartiene a Olga Petrovna Lipatova, protagonista di un breve romanzo di Lidia Ciukovskaja che s'intitola *La casa deserta* e che ha suscitato tanto non poche polemiche nell'Unione Sovietica.

La *casa deserta* è un romanzo che denuncia le repressioni del periodo staliniano scritto «a caldo» in tre mesi tra il 1939 e il 1940, e ispirato alle vicende della poetessa Anna Achmatova. Nata nel 1907, figlia di un noto scrittore, l'autrice è conosciuta per i suoi lavori storico-letterari

Una svolta

Ma, passati inutilmente tre anni senza che venga stampato, il romanzo viene sottoposto al giudizio di altre case editrici e infine una copia in *samizdat* giunge all'estero. Così nel 1965 *La casa deserta* viene pubblicato in Francia.

Dal «caso Pasternak» tutti ricordano quali effetti possa avere una svolta del genere: nel 1974 Lidia Ciukovskaja viene espulsa dall'Unione degli Scrittori Sovietici.

Al di là dei suoi meriti letterari, la *casa deserta* rimane comunque il primo esempio di denuncia morale di quegli autori oscuri in cui il popolo sovietico è costretto ad assistere con mutuo terrore a tutta una serie di processi per «alto tradimento». Il romanzo fu scritto in tre mesi, tra il dicembre del 1939 e il febbraio del 1940: il suo titolo è tratto dal poema *Requiem* di Anna Achmatova; e non soltanto il titolo, ma anche la vicenda, si ricollega alla biografia della grande poetessa: il figlio di A. Achmatova venne infatti arrestato proprio in quegli anni e accusato di appartenere a una organizzazione terroristica.

La protagonista del libro, Olga Petrovna, è una delle migliaia di donne che, in quel periodo oscuro della storia sovietica, vengono improvvisamente private dei figli o dei mariti senza poter giungere a una cosciente comprensione politica dei fatti accaduti. Olga, da «signora borghese» che era, si è trasformata in una buona cittadina sovietica, lavora come dattilografa presso una casa editrice e spesso viene citata come esempio per gli altri lavoratori. Un giorno suo figlio Nikolaj, un

giovane promettente e pieno di talento, viene arrestato solo per l'accusa di far parte di un'organizzazione terroristica; si tratta ovviamente di un grossolano errore che la madre cerca di dimostrare, senza risultato. Con l'arresto di Nikolaj cambia la vita di Olga: Aleksandr, il migliore amico del figlio, viene arrestato poche settimane dopo; lei stessa perde il posto di lavoro e la paura diventa il tema dominante della sua esistenza («Ora temeva tutto e tutti. Temeva il portinaio che la rivolgeva uno sguardo indifferente, eppure severo»).

Lezione morale

Temeva l'amministratore dello stabile che le aveva tolto il saluto. Temeva come la peste la moglie del ragioniere. Temeva Valia. Temeva di passare alla casa editrice. Temendo a casa dopo i vari tentativi di trovare un impiego, temeva di trovarsi la convocazione del commissariato... Olga continua ad aspettare pazientemente e a credere nell'errore e nella giustizia riparatrice che alla fine dovrebbe trionfare, ma quando

un giorno le giunge, attraverso le tre persone, una lettera di Nikolaj («Mamma, l'inquirente Rudnev mi ha picchiato e calpestato, così adesso ci sento male da un orecchio»), lei improvvisamente percepisce tutto l'orrore e la inutilità di quelle immense sofferenze.

In che cosa consistono l'unicità e la possibile lezione morale di questo libro? Una valida risposta potremmo trovarla nelle parole della stessa autrice, nella prefazione da lei scritta nel novembre 1962: «Quali che siano i possibili meriti di futuri racconti e romanzi essi verranno pur sempre scritti in altra epoca, lontana di decenni dal 1937. Il mio racconto invece è stato scritto sulla traccia ancora fresca degli eventi appena accaduti. In questo si distingue dalle opere che saranno consacrate agli anni 1937-38 non importa quando. In questo io vedo il mio diritto all'attenzione dei lettori».

Giovanna Spendil

Lidia Ciukovskaja, LA CASA DESERTA, prefazione di V. Makrasov, Jaca Book, pp. 154, L. 3000.

Che significato ha oggi il «c'era una volta...»?

Più che si o fiabe? E come raccontarle ai bambini? Sulla scia di un dibattito che pur tra alti e bassi non accenna a esaurirsi, sono in libreria due volumi della Savelli: *Fiabe sul potere* (pp. 158, L. 2000) e *Fiabe sui ruoli sociali* (pp. 160, L. 2000). Ciascuno raccoglie tredici fiabe, scelte tra la produzione di Afanasjev, Andersen, Grimm, Perrault e altri, presentate da Pietro Angelini e Cecilia Cottigola e discusse, in coda, da tre esperti, Giuliana Amato, Carla Ravolli e Gianni Bodari nel primo caso, Elena Giannini Belotti, Mariella Gramaglia ed Enzo Rava nel secondo.

Quel chirurgo che nel 1728 ridiede la vista a un cieco

Nella prima metà del Settecento si svolse una disputa relativa all'efficacia conoscitiva delle sensazioni e al rapporto fra sensazioni e giudizio. Nel quadro del gigantesco rivolgimento di pensiero che fa perno sull'opera di Isaac Newton e segna, dopo la «rivoluzione scientifica» del Seicento, la crisi della metafisica dogmatica e il recupero alla razionalità del metodo sperimentale, anche questa disputa, che vide impegnati pensatori come Locke, Berkeley, Diderot e altri, venne impostata in termini di esperimento: quale percezione dello spazio avrebbe un cieco cui fosse data la vista?

L'esperimento del chirurgo William Cheselden che nel 1728 ridiede la vista a un giovane «cieco nato», afflitto da cataratta, non sciolse la questione. Proprio il rapporto tra sensazione e giudizio sarà il punto di partenza del grandioso tentativo kantiano di edificare una ragione adeguata a render conto della universalità della scienza. Il complesso itinerario di una fase centrale per lo sviluppo del pensiero moderno che accompagna la «rivoluzione industriale», è ricostruito sui testi da Paolo Casati in un denso volume antologico (*Fiabe e logica da Newton a Kant*, Loescher, pp. 350, L. 4500).

Per iniziativa del «Sabor Cakovo», sotto l'egida della Accademia jugoslava delle arti e delle scienze di Zagabria e con l'appoggio di cinque case editrici associate: per l'occasione, è stato varato ed è ora in via di realizzazione il progetto di una collana antologica enciclopedica dal titolo *L'Istria nei secoli*: 100 volumi che usciranno nel corso dei prossimi dieci anni, per sistematizzare e presentare al pubblico nella sua globalità il «fenomeno» storico, etnico e culturale dell'Istria, valorizzando soprattutto il patrimonio letterario dall'antichità ai giorni d'oggi. In questo programma, saranno posti su un piede di assoluta parità i testi scritti in latino, italiano e croato; in particolare, le opere degli autori italiani e italiani saranno ristampate nella lingua originale con traduzioni a fronte. Molte di queste - il progetto prevede una trentina di volumi bilingui e trilingui - erano rimaste inedite nei secoli. Si tratta dunque di rispondere a una esigenza di recuperare i manoscritti conservati negli archivi o di mettere insieme brani di testi che i vari studiosi avevano sinora pubblicato o glossato su riviste specializzate, per lo più tra il XVIII e il XIX secolo; leggendo mitologiche.

Giacomo Scotti